

Da Berlusconi a Di Maio e Renzi, la «larga coalizione» è sul deficit

-1,6%**Il deficit 2018**

L'indebitamento netto in percentuale del Pil programmato per il prossimo anno

POLITICA 2.0**Economia & Società**di **Lina Palmerini**

Proprio ieri Paolo Gentiloni davanti alle Camere rivendicava i buoni risultati ottenuti dall'Italia, una crescita che segue un ritmo più veloce degli altri Paesi Ue (anche se di entità più bassa), il percorso di contenimento del deficit su cui – però – si aspetta il giudizio definitivo della Commissione in primavera. E in vista del Consiglio europeo di giovedì e venerdì, il premier ha messo in fila le proposte italiane nel dibattito sulla riforma della governance Ue, dandogli una forza e un peso in ragione dei risultati raggiunti da Roma e dei conti in ordine. Tutta fatica sprecata. Il più grande controcanto al suo discorso arriva non solo dai principali oppositori, centro-destra e 5 Stelle, ma pure dal suo partito. Tutti in sintonia sulla necessità di tornare a sfiorare sul deficit, in pratica fare più debito invece di tagliarlo. È come se si fosse formata una larga coalizione da campagna elettorale che mette al primo punto dei programmi più spesa pubblica e violazione degli impegni europei.

È vero che da sempre la prima regola della propaganda è di promettere più soldi ma, nelle precedenti elezioni, si era diffusa l'abitudine nei partiti di indicare le coperture finanziarie per ogni provvedimento di spesa importante e di fare le pulci a quelle dell'avversario. Un passaggio che però ora diventa pleonastico se tutte le forze danno per acquisito l'aumento del disavanzo e nessuna obietta quali possono essere i danni o anche la reale fattibilità di stracciare i vincoli con

Bruxelles senza pagare pegno. Insomma, i tre principali competitori avranno un messaggio di fondo che sarà uguale: dire agli italiani che ci sono ancora margini per quella "finanza allegra" dei bei tempi della prima repubblica quando però non esisteva una moneta unica e una banca centrale europea.

I limiti di questa propaganda si vedono, poi, quando tocca spiegare come la mettiamo con l'Europa. E ieri, su questo fronte, Silvio Berlusconi ha toccato una "vetta". In un'intervista ha svelato la sua strategia per spuntare più margini di spesa: «Dobbiamo minacciare Bruxelles di uscire dall'Europa ma assolutamente senza farlo!». Ora è evidente l'ingenuità ma, comunque, avrà gioco facile visto che i suoi avversari sono sulla sua stessa lunghezza d'onda.

E in effetti il primo a ipotizzare un ritorno a più deficit – al 3% sul Pil di Maastricht – è stato a settembre Matteo Renzi che a un certo punto ha messo pure in allarme il ministro Padoan, preoccupato che volesse cominciare dalla attuale legge di stabilità. Una proposta, tra l'altro, che oggi va proprio contromano in Europa visto che si sta discutendo se inserire il fiscal compact – con le regole più rigide sul debito – nella legislazione europea. Ma dalla sua parte il segretario Pd avrà i 5 Stelle che, come lui, sono per aumentare il disavanzo pubblico.

Proprio ieri in una lettera al Corriere della Sera, il candidato premier, Luigi Di Maio, ha chiarito il suo pensiero: «Serve un patto con l'Europa. Non per mettere in discussione l'euro ma per riconoscere al nostro Paese uno sfioramento temporaneo del rapporto deficit/Pil per rilanciare lo sviluppo come hanno fatto Francia e Spagna». Ecco, intanto il referendum sull'euro già non c'è più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

